

Il deserto

Per Israele il tempo trascorso nel deserto, 40 anni, è stato un tempo di grazia, luogo della tentazione e dei pericoli, ma anche e soprattutto luogo in cui ha sperimentato sulla sua pelle la fedeltà dell'amore di Dio. Ha toccato con mano quello che il Deuteronomio scriverà successivamente: "Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli – ma perché vi ama e ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri" (Dt 7, 7-8).

Il profeta Osea, a partire dalla sua vicenda personale e familiare, emblematica del rapporto Dio-popolo, si richiama a questo periodo e, come Geremia lo considera un tempo luminoso, su cui è necessario continuamente ritornare per rinnovare il proprio rapporto con Dio. Qualche secolo dopo Osea, Israele sperimenterà ancora la bellezza del deserto nella vicenda del ritorno dall'esilio babilonese. Anche lì toccherà con mano che Dio rinnova i prodigi del tempo del deserto; allora, il passaggio del Mar Rosso (Cfr Es 14, 15-31), l'acqua sgorgata dalla roccia (Cfr Es 17, 1-7), la nube luminosa (Cfr Es 13, 21); ora: "ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in vallata" (Is 40,3).

Il deserto: ideale di ogni discepolo, del cammino di ogni credente. Ritornare al deserto per sperimentare che tutto passa, tutto è precario e Dio solo basta! Nel deserto, sia quello fisico, geografico che quello spirituale, tutto passa in second'ordine di fronte alla bellezza, alla grandezza, all'unicità di Dio. Fu l'ideale di Israele. E' l'ideale di ogni credente. Il beato Charles De Foucauld scrive: "Occorre passare per il deserto e restarvi per ricevere la grazia di Dio; è là che ci si vuota, che si caccia via da sé tutto quello che non è Dio e che si vuota completamente questa piccola casa della nostra anima per lasciare tutto lo spazio a Dio solo... E' indispensabile. E' un tempo di grazia...". E commentando il passo di Osea scrive: "Applichiamo questo testo a noi; è la storia della nostra anima; Dio ci ha tratto fuori dal mondo con la sua stessa mano... ci ha condotti nel deserto per passarvi i pochi giorni della nostra vita nella santità e per purificarci prima di entrare nella terra promessa. Il deserto non è che un brevissimo passaggio, un tempo di purificazione e di prova, tutto pieno di grazie infinite e sublime...". Un autore moderno ha scritto: "Ho sempre amato il deserto. Ci si siede su una duna di sabbia e non si vede nulla, non si ode nulla. E qualcosa pur tuttavia emana in silenzio. 'Ciò che rende bello il deserto', disse il piccolo principe, è che da qualche parte esso nasconde un pozzo" (Sant'Exupery).

Negli statuto di una moderna Comunità religiosa (Le comunità di Gerusalemme) si legge: "Il tuo deserto ora sta nella città... Le persone consacrate a Dio, con la loro preghiera insistente, con la loro conversione e penitenza, creano nel cuore del deserto un'oasi. E quando prende a sgorgare l'acqua viva della grazia, tu

condividila con altri. In nome della sacra legge del deserto, in nome del sacro dovere dell'ospitalità: quando incontri un assetato, porgigli da bere...". E ancora: "Devi essere in primo luogo monaco, monaco però di città. Soltanto monaco, ma nel cuore della città. Lavora nella città, prega nella città, piangi e canta insieme alla città. (Poiché) santo monaco è chi porta in se stesso il mondo nel suo deserto e ritrova se stesso nel deserto vivendo nel mondo".

Il 'camminare' nel deserto

Nel deserto si cammina. Se ci si ferma è solo per ristorarsi e ritrovare le energie necessarie per continuare la strada. Deserto e cammino: due luoghi, due situazioni esistenziali che nell'esperienza di fede vanno sempre insieme. Si combinano necessariamente. Camminare significa essere sempre in movimento; significa verificarsi, e tendere alla mèta con impegno e perseveranza.

Il 'rimanere' nel deserto

Il vangelo (Gv 15, 4-7.9-10) ha fatto emergere un altro verbo: rimanere. Anche questo verbo ripetuto parecchie volte nei pochi versetti ascoltati è significativo. Innanzitutto è il Signore che 'rimane' in noi: "Se rimanete in me e io in voi..." (v.7). "E io in voi". Il libro dell'Apocalisse scrive: "Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui e lui con me" (Ap 3,20); e san Giovanni ancora: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (14, 23). Dio per primo rimane in noi.

Bisogna procedere verso Dio che è la nostra meta; ma al tempo stesso è necessario rimanere in Dio. Camminare e rimanere: due atteggiamenti che il discepolo assume nella sua esperienza di fede. Camminare non alla cieca, non allo sbaraglio, ma certi e sicuri che Dio è con noi, rimane con noi. Il camminare ci pone in una costante ricerca e in un desiderio mai assopito di Lui; il rimanere ci dona la consolante certezza che egli cammina davanti a noi, che noi camminiamo con lui nella scia della sua luce, della sua pace e della sua gioia.